

Città cablate, telelavoro, musei virtuali: cosa succederà e cosa fanno i Comuni? Parlano i sindaci Primicerio e Vitali

FIRENZE

«Un piano regolatore elettronico per la città»

FILIPPO BIANCHI

CIRCA UN TERZO della massa dei ricercatori di punta, nei settori biologici e genetici più avanzati degli Stati Uniti, sono europei. Come mai? Semplice, perché solo lì ci sono laboratori che li mettono in condizione di operare. Un medico che lavora al Policlinico romano, per contro, mi ha raccontato di aver eseguito recentemente una biopsia cerebrale, e di averla poi dovuta mandare a Bologna, perché a Roma non c'era un istologo in grado di interpretarla decentemente (e stiamo parlando del più grande ospedale universitario italiano)... Forse, in un mondo in cui le macchine si sostituiscono sempre più agli uomini, sia nella produzione di oggetti che nella gestione di servizi, l'intelligenza diventa una materia prima preziosa, visto che le macchine non sanno ancora pensare. Che il sapere e la cultura siano risorse fondamentali, a Firenze, lo sanno da molti secoli. Lo stesso sindaco in carica, Mario Primicerio, da quel mondo proviene, e la città lo ha considerato una sua risorsa, dal momento che l'ha eletto. Quanto sono attrezzati oggi, i nostri Comuni, per governare gli enormi mutamenti che la rivoluzione informatico-telematica sta portando nel mondo del lavoro, in quello dei servizi, in quello della cultura? Nella sala di Clemente VII, fa bella mostra di sé un computer...

«Qualcuno ha storto la bocca - racconta Primicerio - ma io ho risposto "allora leviamo anche il telefono e la luce elettrica". È in corso una rivoluzione culturale, non del tutto compresa, sulla quale scontiamo lentezze generazionali. Per i nostri figli sarà più facile. Credo che la città, elemento terminale della pubblica amministrazione, possa dare esempi, sia per le forniture di servizi, che per l'acquisizione di una cultura informatica. Per noi si tratta di una sfida particolare. Non vorrei che questa generazione passasse alla storia come quella a spese della quale è stato perpetrato il sacco virtuale del patrimonio artistico. Il museo virtuale, i beni culturali su cd rom sono un business, sul quale gli amici giapponesi e americani si sono gettati prima di noi. L'ambizione contenuta nel nostro programma, è quella di fare di Firenze la capitale della multimedialità applicata ai beni culturali. Non che l'amministrazione voglia trasformarsi in imprenditore, intendiamoci, ma vuole facilitare i processi. Cosa può voler dire per una città come Firenze essere dotata, oltre che di tutti i suoi musei, di un ipermuseo in cui tutti i visitatori possono essere introdotti a una visione complessiva e intelligente del patrimonio? E poi ovviamente, un conto è portarsi a casa dieci diapositive degli Uffizi, un conto è potersi comprare un cd rom, che è ben più di un souvenir... Non solo: la città d'arte sono spesso consumate e oppresse da una folla di turisti che convergono tutti negli stessi periodi. Si può approfittare dei collegamenti in tempo reale per disciplinare gli afflussi turistici. E arrivare all'altro discorso, che è quello della *regolazione del metabolismo di una città*, dell'adattamento di questi strumenti a nuove forme di lavoro e di fornitura di servizi. Si sta facendo molto in termini di politica dei tempi e degli spazi.

«Pensare cosa lo strumento informatico-telematico può rappresentare in questo senso è importante. Ormai la città vive nello spazio-tempo, e ha bisogno di piani regolatori che non siano più limitati allo spazio... Nella stessa città coesistono, in orari diversi, diversi tipi di città. La rete civica è uno degli strumenti di questi piani. Non c'è bisogno di muoversi per ottenere cose banali, come una licenza di commercio. È importante far nascere bene questo progetto, evitando sovrapposizioni. Per ora l'accesso alla rete avviene via modem, ma Telecom pensa di sostituire rapidamente la rete telefonica con quella a larga banda. Siamo già collegati con una *Metropolitan aerea network* delle tre università toscane. È un programma che certamente andrà ben oltre la legislatura, ma nell'affrontarlo dobbiamo essere pronti a delle accelerazioni che magari sembravano impensabili

anche solo pochi mesi fa. Il telelavoro è un'altra sfida importante. Non so quanto la pubblica amministrazione sia attrezzata per contribuire al suo sviluppo... Vediamo che anche le imprese - sia piccole che medio-grandi - sono recalcitranti ad accogliere questo sistema».

E tuttavia, fra i problemi più onerosi, dispendiosi e frustranti che i Comuni affrontano quotidianamente c'è quello del traffico urbano. Un ente locale può essere motore, dare un indirizzo al tessuto produttivo della città? E magari stomarci una parte di risorse oggi destinate ai problemi del traffico, stimolando lo sviluppo di modalità di organizzazione del lavoro che possano portare vantaggi a tutta la collettività?

Mi domando quanto la nostra industria sia pronta per questo sistema. Io posso anche convocare tutti gli imprenditori fiorentini e dire loro che voglio investire una certa quantità di risorse nella promozione del tele-lavoro. Se però gli imprenditori non vedono i vantaggi immediati dell'innovazione tecnologica, non possiamo fare molto. Il tessuto produttivo di Firenze è basato sulla piccola industria: quasi il 90 per cento delle aziende hanno meno di dieci addetti. Questo mondo non ha ancora la *massa critica* che permette di fare grandi investimenti in modalità alternative di produzione. D'altra parte, è proprio nei momenti di cambiamento che la pubblica amministrazione ha il dovere di investire in innovazione. Verifichiamo poi quale accoglienza avranno queste iniziative. Il mio accento al piano dei tempi e degli orari aveva proprio queste valenze. Bisogna diminuire le necessità di spostamento. Molti rilevano il fatto che il lavoro è anche contatto sociale e umano, e che il tele-lavoro non sostituisce tutto. Ed è vero. Ma la telematica è fatta per connettere, non per isolare. Per un sindaco, oggi, essere permanentemente in tele-conferenza con tutti gli assessori e i dirigenti attraverso la rete civica, significa raddoppiare l'efficienza della macchina comunale...

Il peso della produzione culturale nell'economia mondiale aumenta a vista d'occhio. Ormai possiamo considerare un settore strategico. A questo appuntamento ci presentiamo con istituzioni e strutture di produzione culturale pubbliche che dobbiamo traghettare dal XIX secolo, quando sono state create, al XXI secolo...

Quando si fanno dei tagli, in questo paese, purtroppo si parte sempre dalla spesa sociale o da quella culturale, come se fossero spese voluttuarie. Non credo che tutto ciò che è culturale debba essere per forza sovvenzionato, ma non posso neanche accettare la logica esclusiva del mercato: nel rapporto costi-benefici occorre includere anche benefici non necessariamente economici. I Comuni debbono giocare un ruolo senza tentazioni egemoniche, sempre letali per la cultura. Ciascuno porta nell'esercizio delle sue funzioni anche le sue idee, i suoi gusti, ed è naturalmente portato a pensare che si possa privilegiare ciò che asseconda il suo gusto e viceversa. La soluzione mi pare quella di *salvaguardare il pluralismo*, far sì che ci siano delle consultazioni molto rappresentative che diano vita a una *new deal* della cultura...

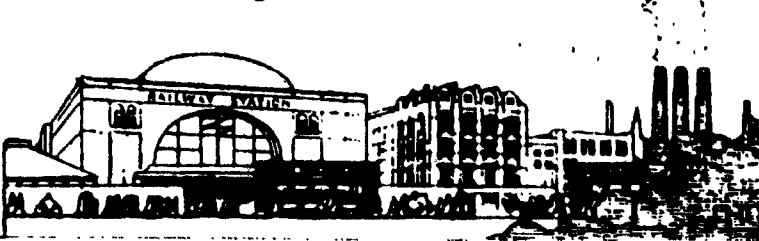
L'equazione cittadino straniero-consumatore culturale, ad esempio, le dice qualcosa?

Penso che la città debbano riscoprire la loro vocazione internazionale. In un mondo in cui alla crisi degli Stati fa da contraltare il risorgere di particolarismi, razzismi e regionalismi, come può un processo di pace trascurare il rapporto culturale fra le città? E non parleremo solo di consumatori, ma di mediatori culturali. Se vogliamo che gli ospiti stranieri diventino cittadini con pieni diritti e doveri, dobbiamo includere fra questi lo scambio di cultura: l'assorbimento della nostra e la conoscenza della loro. Le società europee saranno sempre più multi-etniche: è un processo al quale non possiamo opporci. La cultura è il settore in cui è più visibile quanto questo processo porti vantaggi, oltre che problemi.

Yesterday



To-day



Cable TOWN

To-morrow



Immagine tratte dall'«Atlante storico della città ideale» di Virgilio Vercelloni

DALLA PRIMA PAGINA

La democrazia

I servizi saranno così intesi sempre più come un diritto: avere un documento, prenotare una visita medica, sapere a che punto è una pratica, consultare il carteggio; ma anche fare l'abbonamento del tram, sapere se c'è posto nel parcheggio del centro, fissare una poltrona a teatro devono liberare il tempo di ciascuno di noi, e nello stesso momento alleggerire la pressione sulle istituzioni stesse.

C'è, insomma, una certa «ecologia della mente» che può arrivare dall'informaticizzazione delle nostre case. E forse anche un po' di ecologia vera e propria. Faccio un esempio: con i cavi a banda larga si può collegare la televisione direttamente alla spina, e le antenne possono essere eliminate dai tetti delle case, con tutto il loro contorno di fili pendenti. E perfino certi meccanismi di risparmio energetico possono essere pensati collegando informaticamente gli impianti di riscaldamento alle linee telefoniche, in modo da poter agire su di essi a distanza.

A questo punto, l'accesso privato alle reti è cosa fattibile e giusta. Sempre, però, con la garanzia del pubblico. Ad esempio, se i server di informazione e le porte per Internet sono gestiti dal pubblico, si può pensare che vi siano regole per il loro corretto utilizzo privato, e si può pensare che vi siano dei canoni equi. Il che non è un fatto secondario: attraverso i mezzi di comunicazione elettronica, infatti, è facile aggirare la buona fede dei cittadini, e altrettanto facile è anche instaurare certi regimi di monopolio, che vanno nella direzione contraria al libero mercato delle idee e delle offerte commerciali. Dico tutto questo perché, a tutt'oggi, in Italia non esiste alcuna forma di regolazione dei futuri usi dell'informatica applicata alle telecomunicazioni, e sarebbe bene che ci si pensasse, prima che attecchiscano situazioni di fatto che poi è difficile mettere a punto con giustizia.

Tutto quello che ho sopra a malapena accennato è perfettamente fattibile. Lo dimostra Siena, la città della cui giunta faccio parte. Siena, per uno strano accidente della storia, è stata probabilmente la prima città italiana cablate. Ma adesso è anche la prima

città in cui si stanno eseguendo i lavori per connettere le case all'anello in fibra ottica (che oggi esiste in molti centri urbani del paese). Prestissimo, dunque, spariranno le antenne da uno dei più integri e bei centri storici italiani. Da qualche mese, poi, è in funzione *Isa* (Informazioni e servizi automatizzati), che fornisce ai cittadini ogni tipo di informazione utile (come già accade in altre città), e il cui funzionamento è garantito da un accordo con l'università, e da vari altri accordi con enti pubblici e privati che, in cambio dei servizi, collaborano alla redazione centralizzata della rete. Sono o saranno collegati l'ospedale, il distretto militare, il Monte dei Paschi, la società dei parcheggi, gli alberghi, le associazioni dell'industria e del commercio, e perfino i servizi dei piccoli comuni limitrofi. Il server per Internet è in via di allestimento, e già esiste una bozza di regolamento per l'accesso privato, con tariffe che vanno dalla gratuità per le funzioni minimali a tutti i residenti, alla gratuità per funzioni più avanzate per gli studenti, fino a tariffe scontate per associazioni non profit, e altre organizzazioni private ma collettive. E tutto è pronto per gli usi privati, anche commerciali, con regole e garanzie di trasparenza.

In futuro quanto mai prossimo è possibile pensare anche alla regolazione, in collaborazione fra il Comune e i privati, di eventuali televisioni locali via cavo, così come all'apertura di un servizio televisivo pubblico di pure informazioni locali, in sintonia con l'università. E di qui, perché no, è pensabile perfino un esperimento audace: quello di collegarsi con altre città che compiano scelte analoghe, per fornire al paese una tv-cavo a rete, a totale indirizzo culturale. Questi, certo, sono soltanto sogni. Ma non così lontani e impossibili come sarebbe apparso solo poco tempo fa. Oggi, c'è una scommessa da giocare, che è una scommessa non solo di modernità e innovazione, ma anche di nuova democrazia: una democrazia dei servizi, che può, cambiare la condizione degli uomini. Da quella di sudditi della burocrazia a quella di padroni dei propri diritti. **[Omar Calabrese]**

BOLOGNA

«Cittadini in rete è un diritto di tutti»

IN GIAPPONE vi sono in una giornata più contatti attraverso le linee telefoniche che in tutto il continente africano. I flussi dell'informazione sono evidentemente i vettori e i segnali dello sviluppo post-industriale: gli «informadotti», come vengono definiti con un brutto neologismo, segneranno il nostro futuro assai più degli oleodotti o dei metanodotti. Il rapporto fra sviluppo tecnologico e sviluppo culturale sembra un nodo cruciale. L'immenso labirinto delle reti telematiche può determinare a breve termine una radicale inversione di tendenza rispetto al passato recente: le fonti dell'informazione, dopo un processo di assoluto accentramento, si possono moltiplicare all'infinito, divenendo ogni punto della rete una fonte potenziale. È la rivincita del molteplice sull'omologazione forzata che ha imperverato nel decennio trascorso? Della reale società della comunicazione eterodiretta? Vedremo... La città di Bologna è stata probabilmente la prima al mondo a porsi il problema di garantire l'accesso indiscriminato dei propri cittadini al mondo telematico. Ma per restare nell'ormai abusata metafora autostradale, dopo aver costruito la rete bisogna pensare ai veicoli, e insegnare alla gente a guidare...

«Cosa possono fare le città - si domanda il sindaco Walter Vitali - per influenzare questi enormi cambiamenti nel nostro modo di vivere, di consumare, di produrre, di pensare? Su questo si gioca una partita che è anzitutto di democrazia. Umberto Eco, intervenendo all'assemblea di Eurocity, diceva che, se l'Europa si vuole salvare, dovrà saper aprire al confronto, alle culture del Sud del mondo. E dovrà essere una confederazione di città, che resteranno l'unico luogo in cui si potrà ancora esercitare la democrazia rappresentativa, sempre più in crisi nelle dimensioni nazionali. Credo che la domanda sia se la rivoluzione tecnologica avrà il segno globale del monopolio, della concentrazione, della centralizzazione, oppure quello della diffusione, del coinvolgimento delle comunità locali e dello scambio. Ed è qui che incontriamo la città. Luoghi in cui il processo viene sottoposto ad un esercizio, ad un controllo che consenta l'accesso da parte di tutti, all'alfabetizzazione, la formazione necessaria per accedere alle tecnologie, e l'effettiva pluralità, la concorrenza. Le nuove forme di *esclusione*, al di là di quelle classiche, sono destinate a diventare quelle legate al possesso degli strumenti di sapere necessari per padroneggiare le tecnologie. Se non intervengono azioni in grado di diffondere la conoscenza, si ha una *separazione sociale fra soggetti attivi e passivi*, come i consumatori di televisione. Qui Tony Blair ha avuto un'intuizione chiave, che va ripresa».

Quali sono i piani del Comune di Bologna nel campo della diffusione della cultura informatica?

Qualche mese fa abbiamo pensato di concentrare energie e risorse finanziarie in un progetto rivolto alle scuole, sia per l'accesso alle reti che per la formazione. Idea che possiamo realizzare in pochi mesi, anche perché abbiamo un'università con grandi competenze. D'altra parte siamo stati fra i primi a mettere a disposizione dei propri cittadini il collegamento gratuito a Internet. La nostra idea è che l'accesso alle reti debba essere gratuito, come lo è quello alle strade, diciamo, anche se poi naturalmente i cittadini dovranno pagare i servizi che passeranno per le autostrade informatiche. Mi viene naturale riferirmi anche ai network delle città europee che si stanno organizzando su questi temi. *Telecities* è una rete europea di città che discute proprio delle applicazioni della telematica ai servizi, al telelavoro. *Polis* è un altro network, focalizzato sulle applicazioni relative alla mobilità. E infine abbiamo costituito *Digital cities*, dipendente direttamente dalla Presidenza (che quest'anno spetta a Bologna), che ha il compito di coordinare le città europee con progetti nel campo. In Europa c'è un interesse enorme attorno a

questi temi. In Italia, come sempre quando si tratta di autonomie locali, siamo buoni ultimi. Il progetto Gambino presenta delle aperture decisamente insufficienti. Prevalde ancora una concezione per cui le città sono solo i luoghi in cui i monopoli delle reti dovranno «trattare» la posta dei cavi. Sul tema delle reti Bologna ha fatto un protocollo con Telecom che penso abbia una sua valenza. Si è deciso di consentire a Telecom di stendere cavi in due zone della città, in prossimità delle centraline. E poi siamo stati, assieme al Comune di Torino, modalità alternative di posa dei cavi, alle quali Telecom guarda con attenzione. Ci interessano le reti del sottosuolo, quella del gas, o quella fognaria. Non possiamo essere semplici luoghi passivi. Dobbiamo esercitare le nostre funzioni, vedere che condizioni possono essere poste a vantaggio della città, per arrivare a esperienze come quella di Cambridge, in cui la municipalità è proprietaria assieme a soggetti privati di *Cambridge cable*. Il tema dei servizi è fondamentale. Non dimentichiamo che ci sono esperienze dove sono state offerte possibilità poi rimaste inutilizzate dai cittadini. Bisogna capire qual è la domanda effettiva, e di nuovo la città diventano un luogo strategico. A Bologna dalla fine degli anni Ottanta abbiamo avviato un sistema di prenotazione delle visite mediche, c'è un ambiente anche regionale che si è molto arricchito di questo tipo di servizi, e con la Stet abbiamo firmato un protocollo d'intesa che ci dà la possibilità di vedere quali servizi possono essere effettivamente utili.

Fra le conseguenze dello sviluppo telematico c'è quella di sottrarre il prodotto culturale alla censura distributiva dei grandi monopoli, e di favorire un rapporto diretto fra produttori e consumatori, un consumo più articolato. Le città possono agevolare le proprie forze produttive in questo processo? O rischiano di restare intrappolate nella logica ottocentesca delle loro istituzioni?

Questo è un grosso discorso, e la rivoluzione delle comunicazioni può essere l'occasione per affrontarlo. Quest'anno abbiamo inaugurato la stagione del Teatro Comunale col *Wozzeck* che è andato molto bene. A molti è parsa una scelta audace, coraggiosa, e stiamo parlando di un'opera scritta 65 anni fa! È un problema duplice. Da un lato occorre avere delle istituzioni culturali al passo coi tempi, nella musica gli enti lirici debbono essere rinnovati profondamente. Di sicuro va conservata la tradizione lirica italiana, ma altrettanto certamente bisogna aprire alla contemporaneità. Dall'altra parte c'è il problema di come il nostro paese consideri la spesa culturale, e cioè come una spesa effimera, che in tempi di vacche magre si può tagliare. Noi abbiamo fatto una scelta diversa, di investimento, perché pensiamo che la cultura sia un grande settore produttivo...

Forse stiamo parlando della seconda industria del mondo, anche se la cosa sembra interessare solo al 4% degli italiani...

Comunque di una grande industria, destinata ad espandersi. Bologna è una città di vocazione culturale, non foss'altro che per il prestigio della sua università, e infatti se guardiamo ai bilanci comunali degli ultimi anni, la cultura è fra le voci che sono cresciute di più. Tutto questo non basta ancora: bisogna costruire delle politiche pubbliche di sostegno a un settore produttivo che in quanto tale deve avere anche la forza per poter poi camminare da solo. E torniamo al discorso di prima. Se si fa perno sulle città, e si danno loro risorse e strumenti, tutto il discorso può davvero crescere, e l'Italia può riagganciarsi al mercato culturale mondiale. A Bologna, ad esempio, abbiamo avviato un progetto sulla cultura contemporanea visiva e audiovisiva, e abbiamo pensato di collegarlo alla comunicazione, di associare l'università con la municipalità proprio nel settore della cultura. Se ragioniamo in questi termini, le città diventeranno il volano della rinascita culturale. **[F.B.]**